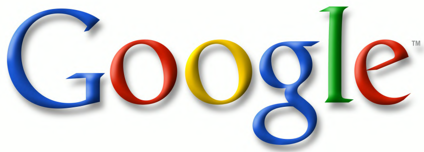


Masi - Il Pensiero Politico di Vittorio Alfieri - 1896



# IL PENSIERO POLITICO

DI

# VITTORIO ALFIERI

---

CONFERENZA

DI

ERNESTO MASI

NELL'ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI « CESARE ALFIERI »

LI 20 APRILE 1896.



FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1896.

# IL PENSIERO POLITICO DI VITTORIO ALFIERI.

PUBBLICATO

LA PRIMA DOMENICA DI GIUGNO 1896

GIORNO DELLA FESTA NAZIONALE.

# IL PENSIERO POLITICO

DI

# VITTORIO ALFIERI

---

CONFERENZA

DI

ERNESTO MASI

NELL' ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI « CESARE ALFIERI »

LI 20 APRILE 1896.



FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1896.



Altezza Reale,[1]

Signori,

Si è compíto in questi giorni il ventisettesimo anniversario della morte di Cesare Alfieri, al cui nome, illustre nella storia della libertà italiana, la pietà filiale del marchese Carlo Alfieri ha dedicata questa scuola di scienze sociali, e per commemorare tale anniversario, mestissimo per lui, solenne per questa scuola, fui invitato (invito, di cui mi tengo onoratissimo) a discorrere oggi qui del pensiero politico di Vittorio Alfieri.

---

[1] Assisteva S. A. R. il Principe di Napoli.

Enunciarlo soltanto questo tema è un indicarne i limiti. Ma contenersi dentro tali limiti a stretto rigore non è facile, perocchè non trattasi già, come tutti sanno, nè d' un pubblicista di professione, nè d' un uomo di Stato, bensì d' un poeta, e per indagare se v' abbia, non come tendenza generica, ma come convinzione ferma e dottrina determinata, *un pensiero politico di Vittorio Alfieri,* non c' è che un modo, esaminare cioè le condizioni storiche della letteratura italiana del suo tempo, almeno nelle loro linee più generali, determinare in che rapporto egli stia con tali condizioni, non essendo possibile che un uomo e uno scrittore come Vittorio Alfieri spunti su dal suolo come un fungo, o piombi giù dal cielo come un aereolite, e fissare quanto del suo pensiero politico abbia più concretamente e definitivamente significato egli stesso nelle sue opere a seconda delle vicende varie della sua vita e di quelle, varie di necessità ancor esse, dell' animo suo.

La storia contemporanea comincia colla Rivoluzione francese, ma chi per discorrere della letteratura italiana, che s' accompagna a quella storia, incominciasse dal 1789, trascurerebbe uno

spazio di 40 anni, vale a dire dalla pace d'Aquisgrana in poi, durante i quali la letteratura italiana s'è già venuta rinnovando nel suo contenuto e nelle sue forme e ha già lasciato vedere i germi di novità anche maggiori, non sbocciate poi del tutto, che dopo il 1815.

Come e perchè avviene ciò? È il fondamento umano della letteratura, che via via si va trasmutando in Italia, durante la lunga pace di quei quarant'anni. L'uomo non è più soltanto l'arcade accademico e galante di prima; la donna non è più soltanto l'eroina tragicomica del melodramma metastasiano; l'un tipo e l'altro, già assorti, per non dire addormentati, in un falso idealismo eroico e pastorale, sensuale e bigotto, si riscuotono, s'agitano, si complicano, intravvedono e proseguono nuovi ideali, e quando su questo progressivo rinnovamento dell'individualità italiana soffia violento, vorticoso, purificatore o distruggitore, che dir vogliate, il turbine della Rivoluzione francese, è da tale rinnovamento appunto, che si rifà, mentre la vecchia società crolla da ogni lato, mentre sulla rovina delle sue vecchie instituzioni politiche s'innalzano effimere repubbliche e poi il solido

organismo del viceregno Napoleonico, è da tale rinnovamento appunto che si rifà quella, che sinteticamente un Professore di questa scuola, il Franchetti, ha chiamata (con locuzione non so se permessa del tutto a un accademico della Crusca) la coscienza nazionale del popolo italiano, smarrita, annientata sotto la grave mora d'una servitù di tre secoli; capitalissimo fatto, di cui dovrà risentirsi per prima la letteratura e di cui essa diverrà poi la principale manifestazione.

Ma non anticipiamo sui tempi.

Come finisce la vecchia letteratura italiana? Finisce in due modi, o astraendo dalla realtà nell'idealismo musicale del Metastasio, il più grande, il più vero poeta nostro dopo il Tasso, o fotografando (se posso esprimermi con questo anacronismo), o fotografando esatta e rassegnata la realtà col Goldoni, artista grande ancor esso, ma perciò appunto, se non soddisfatto, pressochè indifferente alla realtà, che fotografa.

L'apogèo della gloria del Metastasio e del Goldoni e della loro forza creativa e la loro decadenza sono quasi contemporanee, perchè nel 1755 colla morte di Marianna Pignatelli d'Althann, la

tenera musa inspiratrice del Metastasio a Vienna, ogni attività di lui si può considerare come finita, e quanto al Goldoni, quella ch'egli chiama a buon diritto la riforma del teatro italiano si compie fra la stagione teatrale del 1751-52, in cui dà in un solo anno sedici commedie nuove, ed il 1762, in cui abbandona Venezia e l'Italia per sempre.

Entrambi però sono troppo grandi da morire intieri e non lasciar traccia di loro, ed il Metastasio, traendo a perfezione il melodramma colla musicalità piena del *recitativo* e dell' *arietta,* precorre immediatamente la maggior creazione artistica italiana, anzi europea, del Settecento, cioè l'opera in musica; il Goldoni è inconsciamente precursore di quell'arte moderna, che dalla osservazione del reale e del vero trae ogni sua forza ed ogni sua inspirazione.

Molte altre cose adunque sono del tutto finite in Italia a questo tempo, le quali non risorgeranno mai più, neppur rinnovate di sostanza e di forma. Ma la letteratura, il pensiero, l'ingegno non muoiono mai tutti, tant'è che anche nella prima metà del secolo XVIII, quando cioè dura ancora lo strascico della profonda decadenza, che

tien dietro alla pace di Castel Cambrese e alla chiusura del Concilio di Trento, anche nella prima metà del secolo XVIII, avete pensatori ed eruditi, quali il Gravina, il Vico, il Muratori, il Maffei, il Giannone, l'opera dei quali è in parte presentimento, preparazione e vaticinio ancor essa.

Nè bisogna dimenticare un' altra tradizione sempre viva dal secolo XVII in poi, la tradizione scientifica, che spunta gloriosa in pieno Seicento, perchè, come direbbe il Carducci, « la corruzione ha pure i suoi fermenti, e i campisanti la loro flora. »

Sotto l' incubo della dominazione spagnuola e d' una doppia inquisizione, gli Italiani, esclusi da quegli studi, in cui s'erano illustrati i grandi ingegni del Cinquecento, si volsero alle scienze fisiche e queste, distruggendo i deliri scolastici, introdussero una severità di raziocinio e di metodo, che tra noi era quasi nuova, e diffuse universalmente una tendenza agli studi utili e gravi. Se non che noi con Galileo e gli altri della sua scuola trovammo il metodo, e seguitammo anche più tardi a scoprir fatti e a indurne leggi; le applicazioni, che già nel secolo XVIII erano meravigliose, toccarono ad altri popoli più fortunati.

Contuttociò il cosiddetto spirito scientifico (dalla cui combinazione col classicismo letterario il Taine, mediante un processo, si direbbe, di chimica psicologica, fa nascere tutta la dottrina rivoluzionaria) quando ritornò a noi come una moda francese nei libri degli Enciclopedisti, noi non lo riconoscemmo per nostro, ma ce ne infatuammo però in siffatta guisa, che fino la poesia arcadica nella sua ultima forma (non meno uggiosa, grazie a Dio, della prima) s' attentò di diventare poesia dotta. I pastori arcadi, in cambio di Fille e Clori, cantarono l' attrazione universale, il calcolo differenziale, la rifrazione dell' iride, il parafulmine, la macchina aereostatica; la scienza parruccona, a imitazione del Voltaire e del Fontenelle, fu messa in ispiccioli per le signore dal galante Algarotti, che scrisse il *Newtonianismo per le Dame,* dal grave Francesco Maria Zanotti, che compendiò la *Filosofia* per la marchesa Eleonora Ratta, da Giuseppe Compagnoni, che impasticciò una *Chimica per le Donne;* un' immensa corrente di dilettantismo scientifico attraversa la società più frivola e più spensierata, che sia stata mai, e gli ultimi cicisbei in faldiglia e spadino, le ultime dame

in parrucca e guardinfante avrebbero creduto d'offuscare la loro nomèa di gente alla moda, se non avessero lardellato i loro discorsi coi tecnicismi delle scoperte scientifiche allora più in voga.

Lasciando a voi, o signori, di considerare se a tale proposito siavi tra quella fine di secolo e questa nostra qualche rassomiglianza, soggiungerò che non solo c'è la poesia dotta in Arcadia e il chiacchiericcio scientifico nel bel mondo, ma v'ha giornali enciclopedici, che alternano anacreontiche ed equazioni algebriche, critica teatrale e tavole astronomiche; v'ha scrittori, come il contino Algarotti e qualche altro, nelle cui opere si trova lo stesso cibreo letterario e scientifico, e v'ha finalmente ciarlatani e furfanti (costoro non mancan mai) i quali sfruttano la parte fantastica e taumaturgica delle scienze e se ne fanno un'arte per vivere e scialare alle spalle dei gonzi, come gli avventurieri Cagliostro e Casanova.

Quest'è il lato ridicolo del fatto, ma il lato serio non manca, e niuno potrebbe negare che questa specie di monomania scientifica universale non agisca potentemente così sulla letteratura, come su tutta la vita intellettuale e civile del-

l' Italia, tanto più che quando in Francia la diffusa coltura scientifica si volge ai problemi di ordine morale e politico e mira a spiantare tutto l'organismo sociale dalla sua vecchia base per collocarlo sopra una nuova, senza che la monarchia e le classi privilegiate s' accorgano che altra gente si nasconde sotto quei Persiani del Montesquieu, quei Babilonesi e Indiani del Voltaire e che incendio cova sotto il *patos* sentimentale del Rousseau, in Italia questo moto si ripercuote bensì con minore potenza, domina bensì le classi più alte e più colte e resta bensì più esclusivamente letterario; ma anche qui dopo la metà del secolo XVIII la vecchia arte di Stato è costretta di scendere a patti con le esigenze filantropiche della filosofia; anche qui germoglia tutto un mondo di nuove idee, di nuovi desiderii, di nuovi bisogni; anche qui a tali novità la maggior parte dei regnanti non solo non si mostra avversa, ma concede anzi favore e direzione. È il tempo dei dispotismi illuminati di Carlo III a Napoli, di Pietro Leopoldo in Toscana, di Giuseppe II e di Maria Teresa in Lombardia, di Filippo e Ferdinando di Borbone a Parma; è il tempo che le monarchie europee

e particolarmente le Corti borboniche costringono persino il Papa all'abolizione dei Gesuiti; e tutto codesto fervore filosofico e riformista, che scende dall'alto, è dal di sotto inspirato e incitato da tutta una schiera di scrittori, i cui nomi soltanto ad un' udienza, come questa, ricordano le opere loro ed il fine, al quale miravano, il Genovesi, l'Ortes, il Filangeri, il Beccaria, i due Verri, il Carli, tutti quei pubblicisti, filosofi ed economisti lombardi e napoletani, che sono i teorici del moto riformista italiano, singolarissimi in ciò, che mentre ognuno di loro bada a correggere i difetti dell'amministrazione e della legislazione locale, persino in quella parte più generale delle loro dottrine, dove combattono i vincoli al commercio, la mancanza di guarentigie nei giudizi, l'infamia della tortura giudiziaria, l'abuso della pena capitale, nessuno di loro si leva tuttavia al concetto di nazionalità, o, per dir meglio, tutti ne stanno al di qua per ossequio ed amore al regnante, al municipio, alla regione, o tutti lo oltrepassano col cosmopolitismo scientifico, messo di moda dalla filosofia francese. Se fosse vera (che pur troppo non è) quella teoria del Balbo, per cui gli uomini

si producono, come le merci, a seconda del bisogno e della richiesta, si direbbe che si sente già qui la necessità storica di un uomo e d'uno scrittore, come Vittorio Alfieri!

Comunque, è una fioritura generale di nuove idee, che si riflette anche sulle lettere, e quale mutamento s'andasse operando nel considerarne la sostanza e le forme, si può vedere nel trattato dello *Stile* di Cesare Beccaria, il quale pone a base della critica letteraria la psicologia, sia pure quella del Locke e del Condillac, ma insomma il pensar diritto per scriver bene e non le solite ricette dei rètori e dei pedanti. Tant'è che avete il nuovo anche tra i più ligi agli esemplari classici, anche fra i conservatori più rigidi in fatto di filosofia e di morale religiosa, e nuovo è nella vecchissima Venezia Gaspare Gozzi, che, classico di fondo, scrive all'inglese di argomenti morali nell'*Osservatore,* precorre la cronaca del giornale odierno nella *Gazzetta* e ringiovinisce il sermone oraziano con una satira mite, ma pungente, ai costumi del tempo; nuovo è il Baretti, piemontese, che sfranchisce e rende viva, battagliera, moderna la prosa italiana nella critica non più riferentesi a

canoni e tipi fissi, ma tutta soggettiva della sua *Frusta Letteraria;* nuovo è il solenne professore padovano, Melchior Cesarotti, non solo nel saggio sulla *Filosofia delle lingue,* ma in quella folata di nebbia romantica, che colla sua traduzione del falso *Ossian* del Macpherson manda ad offuscare la perpetua serenità dell'Arcadia e ad immalinconirne di *spleen* britannico la perpetua giocondità.

Tutto questo è nuovo e accenna a novità future anche maggiori, ma intanto i vecchi tipi caratteristici della decadenza italiana permangono quelli di prima; la società non si scuote dalla sua impostatura secolare, e tra tali sintomi di vita nuova o rinnovantesi e tali contrasti con l'antica sorge la figura e l'opera di Giuseppe Parini, figura mezzo vecchia e mezzo nuova: vecchia di arcade e di abate, nuova di pensatore e di poeta; opera mezzo vecchia e mezzo nuova ancor essa: vecchia nella piccolissima parte, che indulge alle usanze letterarie correnti, nuova nella parte principalissima, che rompe in guerra con tutte le ridicolaggini e le corruzioni del suo tempo. È così che l'opera del Parini è associata a quella degli altri riformisti lombardi, come si vede dagli argomenti

stessi delle sue *Odi,* ma è così ancora che il Parini la sorpassa, perchè egli sente più di loro esser vana ogni speranza di miglioramento civile, se l' uomo stesso non si rinnova, e comincia dal mostrare un uomo nuovo in sè, poi nel poema del *Giorno* si leva a giudice e giustiziere del proprio tempo, e uccide col ridicolo il *giovin signore,* l'uomo della decadenza italiana, affinchè l'uomo nuovo abbia a prenderne il posto.

Se non che il Parini, al pari degli altri riformisti milanesi della seconda metà del Settecento, non allungò mai lo sguardo, come dice il Carducci, oltre i tigli di Porta Orientale, e a compir l' opera sua ecco Vittorio Alfieri, che, esule volontario dal suo Piemonte, repubblicano a modo antico e in atteggiamento quasi di ribelle, fa sua, si direbbe, l'ambizione dinastica de' suoi re, la conquista d' Italia, ripete a gran voce il nome d' Italia, già invocato indarno da Carlo Emanuele I, e in versi, e in prosa, e sul teatro non cessa mai dal tentar d'aggiungere quel che manca all' uomo rinnovato del Parini e farne un cittadino, trasfondendogli in cuore la passione della patria, dell' indipendenza e della libertà.

Ha egli creata o no la tragedia nazionale? A me pure, col Carducci, questa sembra una questione molto secondaria per un uomo, che col Parini ricreò la poesia italiana, all'apostolato civile di essa aggiungendo l'apostolato politico, e iniziando così quella nostra singolarissima letteratura rivoluzionaria, che ora a viso aperto, ora nascostamente s'accompagna alle congiure, prelude alle insurrezioni e alle battaglie e va dal Parini e dall'Alfieri sino al 1850. Altro che tragedia!!

Abbiamo visto le novità senza alcun dubbio importantissime, che già fermentavano nella letteratura italiana al momento, in cui comparisce l'Alfieri, ma l'impulso supremo, quello che ne determina veramente il carattere principale per tutto il gran secolo, che corre dal 1750 al 1850, viene da lui, ed ecco, signori, il rapporto, in cui l'Alfieri sta con la letteratura che lo precede e con quella che lo segue. Così essendo, poco monta in verità, ripeto, ch'egli abbia creata o no la tragedia, se si può dire ch'egli ha creata la rivoluzione italiana.

E di questa sua creazione egli avea piena coscienza, come mostrò in quei versi del *Misogallo,* ch'egli solo senza jattanza poteva scrivere:

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi ormai gli Itali staranno
In campo audaci e non col ferro altrui .....
Al forte fianco sproni ardenti dui
Lor virtù prisca ed i miei carmi avranno,
Onde in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato, e pur *create* hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

Questi versi sono del 1795. Ma notate, signori! L'Alfieri, come abbiamo veduto, sorge in mezzo al movimento letterario e riformista della seconda metà del Settecento. Ora questo movimento segna, non v'ha dubbio, un gran passo del pensiero laico, e per questo lato l'Alfieri consente ad esso e vi appartiene. Ma in pari tempo quel movimento rafferma sempre più l'autorità assoluta dei Principi, e in ciò l'Alfieri dissente da esso e gli si contrappone.

È così che l'Alfieri corregge e compie la parte difettiva del movimento letterario e riformista della seconda metà del Settecento, e la prima radice del suo pensiero politico sta tutta qui, nel concetto opposto, vale a dire, a tutto quanto sa di potere assoluto, non delle leggi, ma d'un uom solo, o di

pochi o di molti, all' arbitrio insomma, al beneplacito, all' onniveggenza e all' onnipotenza d' un dispotismo, sia pur mite ed illuminato, il quale, secondo l'Alfieri, fa male anche il bene che fa, e non può essere sopportato mai da uomini ragionevoli.

A questo concetto fondamentale, ch' egli slargherà via via e determinerà sempre più, l'Alfieri è rimasto fedele tutta la vita. Non v' ha sotto tale aspetto ombra di contraddizione in lui dal trattato *Della Tirannide* e da quello *Del Principe e delle Lettere* alle tragedie, dall' *America libera* e dal *Parigi sbastigliato* al *Panegirico di Plinio a Traiano,* alle *Satire* e al *Misogallo.* Su questo concetto, espresso in forma più o meno violenta, egli ritorna e insiste sempre; con questo concetto egli ha esaltato gli eroi della libertà, suoi contemporanei, Washington, Paoli, Lafayette; con questo concetto, esattamente definito da lui nell'epigrafe Sallustiana, premessa al trattato *Della Tirannide: esser re vuol dire poter far tutto quel che piace impunemente,* con questo concetto, dico, egli ha maledetti i re, ha maledetti i Giacobini, ed ha (nominando esso per primo e per la prima volta un popolo italiano) dedicato il *Bruto secondo* al *popolo italiano futuro.*

Se non che al termine della sua vita il poeta, che s' era così nobilmente vantato di poter essere un giorno riconosciuto come il profeta di questo popolo italiano, risorto libero, armato, virtuoso, dopo sì lunga schiavitù, il poeta lasciò cadere la mano morente su questo verso, che, come apparisce dagli autografi Laurenziani, fu l' ultimo uscito dalla sua penna e rimase interrotto:

..... Profetasti
Cose poi, che seguissero?....

È strano (non è egli vero, signori?) questo supremo dubbio del poeta nei bagliori crepuscolari fra la vita e il misterioso *al di là,* e darebbe materia agli Italiani odierni d' un lungo esame di coscienza, ch' io non farò, perchè preferisco molto parlare del passato e di lui.

Quando scoppiò la Rivoluzione francese, l'Alfieri la salutò dunque come l'aurora della libertà sorgente sul vecchio mondo e insieme con Ippolito Pindemonte, che si trovava anch' esso in Parigi, raccoglieva per ricordo i sassi della Bastiglia, demolita a furor di popolo:

Oh memorabil giorno!

(scriveva allora)

Oh memorabil giorno!
Atroce, è ver, ma fin di tutte ambasce;
Di libertade adorno
Fia questo il dì che vera Francia nasce.
A terra, a terra, o scellerata mole,
Infranta cadi, arsa, spianata, in polve;
A gara ogni uom l'assale,
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole
E le fere compagini dissolve;
Sparita è già.....

Gli eccessi seguenti della Rivoluzione lo disgustarono, e quand' essa si rovesciò sull' Italia, gli parve che per questa non fosse che un mutare di servitù. A tutti è noto questo furore antirivoluzionario e antifrancese dell'Alfieri, che ha la sua più feroce espressione nelle *Satire,* negli *Epigrammi* e negli scherni e nelle invettive ditirambiche del *Misogallo.*

Parve un' enorme contraddizione ai neogiacobini italiani d'allora e non era, perchè il pensiero politico dell'Alfieri non bisogna cercarlo solamente nella generica tirannofobia delle sue tragedie, con cui volle evocare dal suo sepolcro quel Lazzaro quatriduano, ch'era allora l'Italia, bensì bisogna cercarlo e nelle tragedie e nelle altre opere sue,

fra le quali tutte è un vincolo ideale così stretto, che tutte, a tale riguardo, si commentano, si compiono, s'illustrano a vicenda, ed insieme colle circostanze del tempo e con quelle della vita dell'Alfieri, ritraggono questa figura così potente, così originale, così straordinariamente efficace, non si sa se più come uomo o come poeta, nella storia del pensiero civile e della rivoluzione politica dell'Italia.

A diciassette anni, dopo un'educazione monca, imperfetta, disuguale, che gli lascia l'anima vuota e non lo abilita a nulla, una sola cosa però egli intende e sente profondamente, l'impossibilità d'acconciarsi a un regime, che può tutto, che s'ingerisce di tutto, che governa tutto ad arbitrio del re, specie nella vita dei nobili, i quali neppur possono viaggiare fuori dello stato senza il suo permesso. Tanti altri vi si acconciano; l'Alfieri, no; ed è la sua prima linea di rassomiglianza col Conte di Cavour.

Non è già ch'egli odii o disistimi i suoi principi. Tutt'altro! Di Carlo Emanuele III, sotto il cui regno era nato, di Vittorio Amedeo III, sotto il cui regno era vissuto, parla anzi con riverenza;

della loro stirpe dice anzi che è *ottima sul totale,* « massime paragonandola a quasi tutte l'altre d'Europa, » e che per essa sente nell'intimo del cuore più affetto che avversione. Ma « quando si pensa, soggiunge, che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. »

E fugge, e cinque anni di viaggi continui in tutta Europa, benchè fatti a furia e poco o nulla osservando, salvo donne e cavalli, slargano la sua mente e accrescono a mille doppi il suo dolore per le miserie della patria, dolore, la cui prima espressione è la satira, la quale, in una sua composizione giovanile del 1773, che è ancora inedita, e fu da lui battezzata più tardi: *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino, scimmiotto di Voltaire,* è già elevata da satira del costume a satira sociale e politica, perchè, lasciando stare il tôno e le rappresentazioni peggio che volteriane di tutta la composizione, vi compariscono bensì molti tipi ridicoli dell'alta società torinese d'allora, ma ministri, cortigiani, diplomatici non sono risparmiati e gli stessi due re, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, sono crudelmente sbeffati.

Tutto ciò era letto fra le matte risate d' una numerosa brigata di nobili, che attorniava il giovine Conte Alfieri, uom di moda ancor esso, cavalier servente della Marchesa di Prié, ricco, elegante, mondanissimo, ma già sciolto dalle abitudini di corte, di casta e di municipio; e forse è qui il principio di quel titolo di gloria, che, oltre ai più solenni di *restitutore del genio nazionale degli Italiani* e di *creatore dell'Italia laicale,* Vincenzo Gioberti gli ha attribuito altresì di *fondatore del nuovo patriziato piemontese*, di quel nuovo patriziato cioè che, ritemprato dalle sciagure, fra le quali finì e ricominciò il secolo, e poi dalla rivolta aristocratico-militare del 1821, compì nel 1848 la trasformazione liberale della monarchia di Savoia e impresse quindi al moto successivo quel duplice carattere di monarchico e di popolare, che condusse all' unità italiana.

L' apostolato letterario, inteso a rinnovare la nazione, l'Alfieri lo esercita col teatro, sola tribuna, che gli sia aperta, ed egli è solo ad occuparla e, poeta soggettivo per eccellenza, è sempre lui, che, mentre tutti tacciono sotto l' incubo d' un dispotismo, che le riforme non fanno se non rincalzare,

è sempre lui, che parla per bocca dei suoi personaggi:

> Liberi sensi a rio servaggio in seno
> Lieve il trovar non è, libero sempre
> Non è il parlar liberamente espresso,
> E talor anco la viltà si veste
> Di finta audacia.....

E così via di seguito. L'odio ai tiranni, la passione della libertà infiammano tutte le sue tragedie e, certo, se si dovesse dire qual è il pensiero politico, che nella pratica risponde all'ideale delle tragedie Alfieriane, non so da un lato per qual ragione si sia da taluno voluto veder nell'Alfieri un anarchico della peggiore specie, mentre nelle tragedie stesse di fronte ad efferati tiranni, quali Filippo, Creonte, Nerone, trovansi *i buoni re* (li chiama egli stesso così), quali Agamennone, Agide, Ciniro; e non so dall'altro come si sia potuto negare in modo assoluto che l'ideale dell'Alfieri giovine sia la repubblica. Direi piuttosto che all'Alfieri delle tragedie sono applicabili, come a quasi tutti i giovani (chi non è passato per di là?), quei versi del Giusti:

> Nella cima del pensiero,
> Senza fartene un mistero,
> Sento la repubblica.

Quanto all'Alfieri in particolare, è un ideale un po' paludato alla classica quello che anche politicamente egli vagheggia, ma l'Alfieri vive in fretta; in quattro anni dal 1775 in poi l'uomo nuovo è già formato in lui; in otto il poeta tribuno, come lo chiama il magniloquente Centofanti, è già compiuto e s'apparecchia già a discorrere nelle prose la ragione filosofica del suo rinnovamento; dal 1768 al 1791, dopo aver percorso in lungo e in largo l'Europa da Stoccolma a Cadice, egli è già stato ed ha già dimorato quattro volte in Inghilterra, il solo paese che abbia ammirato, e non dico amato, perchè non ha amato in realtà che l'Italia; di più nel 1777 il solito romanzo giovanile degli amori diversi e tumultuari si chiude per lui nell'amore definitivo della Contessa d'Albany, donna, che noi ora vediamo un po' a traverso le impressioni non benevole degli ultimi, che la conobbero, dell'Azeglio, che ne sparla per far dello spirito, del Rosini, che la paragona a una *lavandaia,* di Gino Capponi, a cui, nel vestire almeno, pareva *una serva,* ma che certamente in gioventù fu bella, intelligente, interessante, gentile, se potè avvincere a sè per sempre un uomo come l'Alfieri, e

inspirargli liriche amorose, che sono, se non le più perfette, le più passionatamente vere e sentite dopo quelle del Petrarca. Oltredichè i tempi già maturano; le dottrine stanno già per tradursi in fatti; il Rousseau è già più prossimo alla rivoluzione che non il Voltaire; l'America è insorta nel 76 e la sua *Dichiarazione de' diritti dell' uomo* precede di quindici anni quella che la Francia scriverà in fronte alla sua prima costituzione; dichiarazione quest' ultima, la francese, che val quel che vale in sè stessa, ma che nella stessa sua vacua astrattezza, nella stessa specifica assurdità del suo contenuto è tanto più minacciosa alla vecchia Europa, quanto lo è più la rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789.

Le idee, che l'Alfieri professa, l'apostolato, ch' egli s'è assunto in Italia, le molte cose, che ha viste ne' suoi viaggi, la calma, che sottentra nel suo cuore ai disordini della sua prima giovinezza, le circostanze della sua vita, quelle dei tempi, tutto concorre dunque a determinare e modificare via via sempre più il pensiero politico dell'Alfieri, e la tirannofobia generica delle tragedie è commentata da altre sue composizioni in verso ed in

prosa, nella stessa guisa che le tragedie servono di commento a queste.

Nel trattato *Della Tirannide,* cominciato nel 77, egli già distingue il *tiranno* dal *re;* tiranno è quegli, che non ha alcun freno nelle leggi, e però nell' altro trattato *Del Principe e delle Lettere* rimprovera acerbamente a Virgilio d' aver chiamati re i Tarquinii. Così è che nelle stesse tragedie, ripeto, v' ha tiranni veri e *buoni re;* ma quello che ciononostante è di necessità indeterminato nelle tragedie, nel trattato *Della Tirannide* è definito invece con esattezza quasi scientifica, perchè ivi l' Alfieri distingue già accuratamente il potere legislativo dall'esecutivo, e *legge* è per lui la volontà dei più raccolta per via di legittimi eletti dal popolo, ai quali chi eseguisce le leggi deve rendere conto.

Ecco la responsabilità ministeriale, quella specie di fisima perpetuamente platonica del sistema costituzionale, di cui nessuno ha mai trovato la forma pratica, se non forse i Terroristi francesi del 1793 (ma forse questa parrà troppo pratica), ed ecco pure l'irresponsabilità del capo dello Stato, che non può mai errare, altra finzione legale, fon-

damentalissima nel sistema costituzionale, e che è espressa in quei versi del *Parigi sbastigliato:*

..... già già secura
Torna del re la maestade a patto
Meglio adequato omai,
Nè a re lo errar più mai
Concede il nazional consesso augusto.

Chi riconoscerebbe qui il tradizionale Alfieri delle nostre storie letterarie *ad usum delphini,* e non solo di queste, ma delle famose lezioni del Villemain, per cui l'Alfieri è un *democratico feudale,* e persino della storia del nostro De Sanctis, per cui l'Alfieri è un *Robespierre poetico?* Niente affatto. Questo non è il vero Alfieri, o per lo meno è un Alfieri incompiuto.

Nella conclusione del trattato *Della Tirannide* pare, è vero, che accenni il contrapposto della tirannide essere la repubblica. E può benissimo darsi ch' egli non adoperi qui questa parola alla latina, bensì nel senso più stretto di forma di governo popolare in antitesi alla monarchia. Non oserei negarlo in modo assoluto, come ha fatto il Sanesi, nè affermarlo in modo assoluto, come più di recente hanno fatto il Novati ed il Fabris, per-

chè quell' accenno dell' Alfieri è assai vago e indeterminato. D' altra parte considero che quando il trattato *Della Tirannide* fu scritto, era proprio il periodo classico di quel dispotismo provvidenziale, che fa tutto, che vede tutto, che si mescola di tutto, che è il *Deus ex machina* anche d' ogni più riposta intimità domestica, di quel dispotismo, che si direbbe rappresentato a perfezione dal ridicolo personaggio dei drammi del Guibert de Pixérécourt, dell'Avelloni e del Federici, il quale s' aggira sempre misteriosamente incognito, è sempre assente e presente, tutti se lo trovano sempre tra' piedi, quando meno se l'aspettano, e all' ultima scena si sbottona il soprabito, fa vedere i segni del comando, punisce la colpa e salva l' innocenza. Sfido a non essere repubblicani dinanzi ad una inframmettenza e ad un' inquisizione di tal fatta! Se non che l' Alfieri per non ostinarsi nella repubblica non ha aspettato gli eccessi della Rivoluzione francese. Già nel trattato *Della Tirannide* loda più volte l' eccellenza degli ordini di Stato inglesi e li dichiara anzi più saldamente costituiti di quelli dei Romani antichi. Oltredichè tiranno è per lui l' *infrangi-legge* ed espressamente dichiara poco importargli che esso

sia « ereditario o elettivo, usurpatore o legittimo, buono o tristo, UNO O MOLTI, » laonde, se si aggiunge con quanto disprezzo parla dell'oligarchia veneziana, nonostante il suo nome di repubblica, se ne deve concludere che il vero ideale politico dell'Alfieri è superiore ad ogni contingenza di forma, purchè il dominio spetti alla legge, e non mai all'arbitrio d'un uomo.

Questo ideale va completato altresì con quello ch' egli pensa della religione considerata nelle sue relazioni con la politica. Nel trattato *Della Tirannide* è acerbissimo al Cattolicismo e inclina a risguardare la Riforma Protestante come un ritorno alla primitiva purezza della dottrina cristiana, assai più favorevole della cattolica alla causa della libertà.

Il quale concetto è più ampiamente svolto nel trattato *Del Principe e delle Lettere,* in cui l'Alfieri già si mostra allarmato delle conseguenze morali, che può avere lo scherno irreligioso del Voltaire, esalta i fondatori di religioni e persino i santi, se non altro, come grandi caratteri, non escluso sant' Ignazio di Loiola, e conclude con queste parole, che, riferite anonime, chi sa quanti stenterebbero

anche oggi a crederle di Vittorio Alfieri e scritte assai prima delle sue furie antirivoluzionarie del *Misogallo:* « Il credere in Dio non nocque a nessun popolo mai; giovò anzi a molti; agli individui di robusto animo non toglie nulla; ai deboli è sollievo ed appoggio. » Donde si vede altresì la correlazione stretta che passa fra i due trattati *Della Tirannide* e *Del Principe* e le *Satire,* benchè queste, progettate già nel 1777, non fossero scritte in realtà che tra l' 86 e il 97, quando già la Rivoluzione francese e l' invasione del Bonaparte aveano così profondamente agitato ed esacerbato l' animo dell' Alfieri. È naturale quindi che nelle *Satire* la tirannofobia dell' Alfieri si estenda dalla tirannide d' un solo a quella dei più, dal dispotismo d' un principe a quello della canaglia, e quanto alle relazioni della politica colla morale e la religione, considerate come due forze moderatrici degli istinti perversi dell' uomo, è naturale che si estenda alle due satire sull'*Antireligioneria* e la *Filantropineria,* nelle quali la filosofia enciclopedistica è sfatata, il Voltaire è chiamato:

Disinventore od inventor del nulla,

e quanto a religione: *Ci vuol altro,* è detto:

> Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido
> Che dir ch'ell'è una favola: fa d'uopo
> Favola ordir di non minore grido.

Si vede qui che il pensiero dell'Alfieri si distende sempre più, ma la radice anche di questi maggiori svolgimenti è sempre nei due trattati *Della Tirannide* e *Del Principe e delle Lettere,* nei quali, come abbiamo veduto, trovasi pure il germe di quella qualunque idealità religiosa, che, secondo ha notato profondamente il Carducci, informò sempre il risorgimento italiano « e dall'Alfieri al Mazzini lo diversificò sempre e quasi in tutto dalla Rivoluzione francese. » Se v'ha un momento di vero trapasso nell'Alfieri, esso è contrassegnato dal finto *Panegirico di Plinio a Traiano,* che è del 1785, e in cui l'Alfieri particolareggia anche più esattamente il suo pensiero politico, quale sarà poi definitivamente formulato da ultimo nelle sue *Commedie.*

Il *Panegirico di Plinio a Traiano* è tanto più importante, come manifestazione del pensiero politico dell'Alfieri, in quanto fu una specie d'improv-

visazione, in cui traboccò il suo furore di libertà, leggendo il vero *Panegirico di Plinio a Traiano.* Sdegnatosi di quella mite rettorica adulatrice: « eccoti, gridò, come avresti, o Plinio, dovuto parlare a Traiano, » e impugnata la penna scrisse quasi tutta d' un fiato la sua splendida orazione, modello forse, che poi fu, dell' oratoria politica di Ugo Foscolo e di Vincenzo Gioberti. Che cosa dice in sostanza l' Alfieri nel *Panegirico?* È legittima autorità quella sola, che il popolo conferisce, non mai illimitata però e che, abusata, può esser ritolta da chi la conferì. La libertà ai buoni è dovuta ed è dovuta anche ai cattivi, perchè li migliora; una massima, che quasi ci accosta al dottrinarismo liberale del 1830. Traiano restituisca a Roma la libertà e sia poi, se vuole, imperatore *unico,* con che è ammessa la monarchia, ma sia *console,* perchè l' autorità viene dal popolo, e sia *cittadino,* cioè non superiore alle leggi. Quali i mezzi a tal fine? Sincerità di voti nei comizi, non traffico d'elezioni, non confusione, ma distinzione dei poteri pubblici. E le leggi siano conosciute e osservate, non sovvertite, nè trasgredite, nè deluse, nè ignorate; nè si reputi mai grand' uomo poli-

tico il furbo o il violento, che sa meglio mettersele sotto i piedi.

Come vedete, signori, siamo già ben oltre nella determinazione e specificazione del pensiero politico dell'Alfieri. Ma non basta. L'ultima, la più chiara e lampante manifestazione di esso, è nelle sue quattro commedie politiche, pensate e scritte tra il 1800 e il 1802: l'*Uno,* i *Pochi,* i *Troppi,* tre veleni, dal contemperamento reciproco dei quali nasce l'*Antidoto,* che è la quarta commedia, designazione precisa della monarchia rappresentativa all'inglese, come rilevasi anche da questi due fatti: il primo, che nei manoscritti Laurenziani questa commedia ha per titolo la *Magna charta, ossia di tre veleni un rimedio,* il secondo che la scena è posta nelle isole Orcadi, a poche leghe cioè dalle coste britanniche.

La libertà inglese, come fu dunque la prima ammirazione dell'Alfieri viaggiatore, così fu l'ultima conclusione dell'Alfieri politico, il quale vi ravvisò il solo rimedio possibile contro la tirannia dell'*Uno,* il despota, dei *Pochi,* gli oligarchi, dei *Troppi,* la piazza, tutte e tre a lui del pari odiosissime.

Qual meraviglia ora, se fra il 1793 ed il 1799 egli venne componendo il *Misogallo,* questo sfogo della sua ira contro la Rivoluzione francese? non rappresentava essa forse l'estremo di quella tirannia piazzaiuola, che era uno degli odii maggiori dell'Alfieri? e invadendo l'Italia e frastagliandola in repubblichette agitate dai neogiacobini italiani, dominate a bacchetta dai soldati francesi, messe a ruba dai commissari, che seguivano l'esercito invasore, perchè mai dovea parer questa all'Alfieri la libertà da lui augurata e profetata all'Italia, all'Alfieri, che avea salutato in Francia con fede il 1789, sperando appunto che la rivoluzione si limitasse a toglier di mano al re un'*autorità illimitata* per rivestirlo, come ei dice, d'un'*autorità più legittima e misurata?* In questo senso anche il *Misogallo* con le sue esagerazioni d'invettive e d'improperii non toglie nulla all'ordine logico del pensiero politico dell'Alfieri; in questo senso si capisce anzi ch'egli abbia inorridito all'idea di poter passare, a cagione delle sue opere precedenti, per inspiratore e profeta dei Giacobini, e in questo senso finalmente mi pare che Vernon Lee abbia giudicato assai bene il *Misogallo,* defi-

nendolo: « la prima affermazione di sentimento politico in Italia dopo il Machiavelli. »

E la vera visione profetica di Vittorio Alfieri è in quelle parole della sua autocritica sull'*Agide,* che suonano così: « Un re, che vuole, a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo, un tal re riesce di tanta sublimità, che agli occhi d'un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. »

Questo *pazzo sublime* chi è? È quegli, che fu appunto chiamato da Giuseppe Mazzini l'*Amleto della monarchia,* è Carlo Alberto, che ha dato lo Statuto del 1848 ed ha arrischiato per la libertà italiana il trono, la vita e la fama.

Questa, signori, la singolarissima visione profetica dell'Alfieri, il cui pensiero politico se (per concludere) si volesse compendiare e interpretare colle formole odierne, direi che è avverso al dispotismo, negazione della libertà, è avverso al radicalismo giacobino, che è un'altra forma di dispotismo, è avverso al parlamentarismo infine, che, costituendo in sostanza un dispotismo oligarchico, è la corruzione e la falsificazione del sistema rap-

presentativo, della sola forma cioè legittima e possibile della libertà.

Quando Vittorio Alfieri tornò l'ultima volta da Parigi nel 1792 trovò le sue tragedie applaudite su tutti i teatri d'Italia.

Dopo l'invasione francese del 1796 egli fu quindi, suo malgrado, il *bardo inspiratore,* come lo chiama il Byron, degli Italiani combattenti e vincenti in Val d'Adige, sulla Raab, in Spagna, in Russia, anche se non intese o non volle, e forse non potè, intendere che la coscienza nazionale italiana si rifaceva così.

La prima pagina della nostra rivoluzione è dunque, suo malgrado, scritta da lui, e la tradizione del suo pensiero politico si ricongiunge a Carlo Alberto ed ai suoi inspiratori, fra i quali principalissimo l'uomo, che oggi commemoriamo, Cesare Alfieri, uno dei Ministri (potrei dire con Vittorio, uno dei *pazzi sublimi*) che consigliò e firmò lo Statuto piemontese, da cui fu resa possibile l'unità italiana.

Quella medesima tradizione ha inspirata la fondazione di questa scuola, intesa a conservare la dottrina ed a creare ciò che più manca fra noi

(cospiratori, equivocatori e imbrogliatori incorreggibili), la pratica sincera e il costume sincero della libertà.

Bella, nobile tradizione, che non è soltanto una gloria gentilizia degli Alfieri, ma forse l' ultima tavola di salvezza, che, insieme colla dinastia e colla virtù dei soldati, rimanga ancora all' Italia.

---

NOTA. — Non avendo voluto ingombrare di inutili citazioni il testo della conferenza, raccolgo qui quelle che più direttamente si riferiscono all'argomento da me trattato: TOMMASO SANESI, *L'idea politica nella mente di Vittorio Alfieri.* — FRANCESCO NOVATI, *L'Alfieri poeta comico* in *Studi critici e letterari.* — G. A. FABRIS, *Studi Alfieriani.* — CARDUCCI, *Opere,* vol. II, *Primi saggi.* — CARDUCCI, *Letture del Risorgimento italiano.* — DOMENICO BERTI, *Cesare Alfieri.*




UNA LIRA

